Master Negative Storage Number

OCI00064.31

Grivaccio, Innico

Nuova istoria della creazione del mondo

In Napoli

[ca. 1800?]

Reel: 64 Title: 31

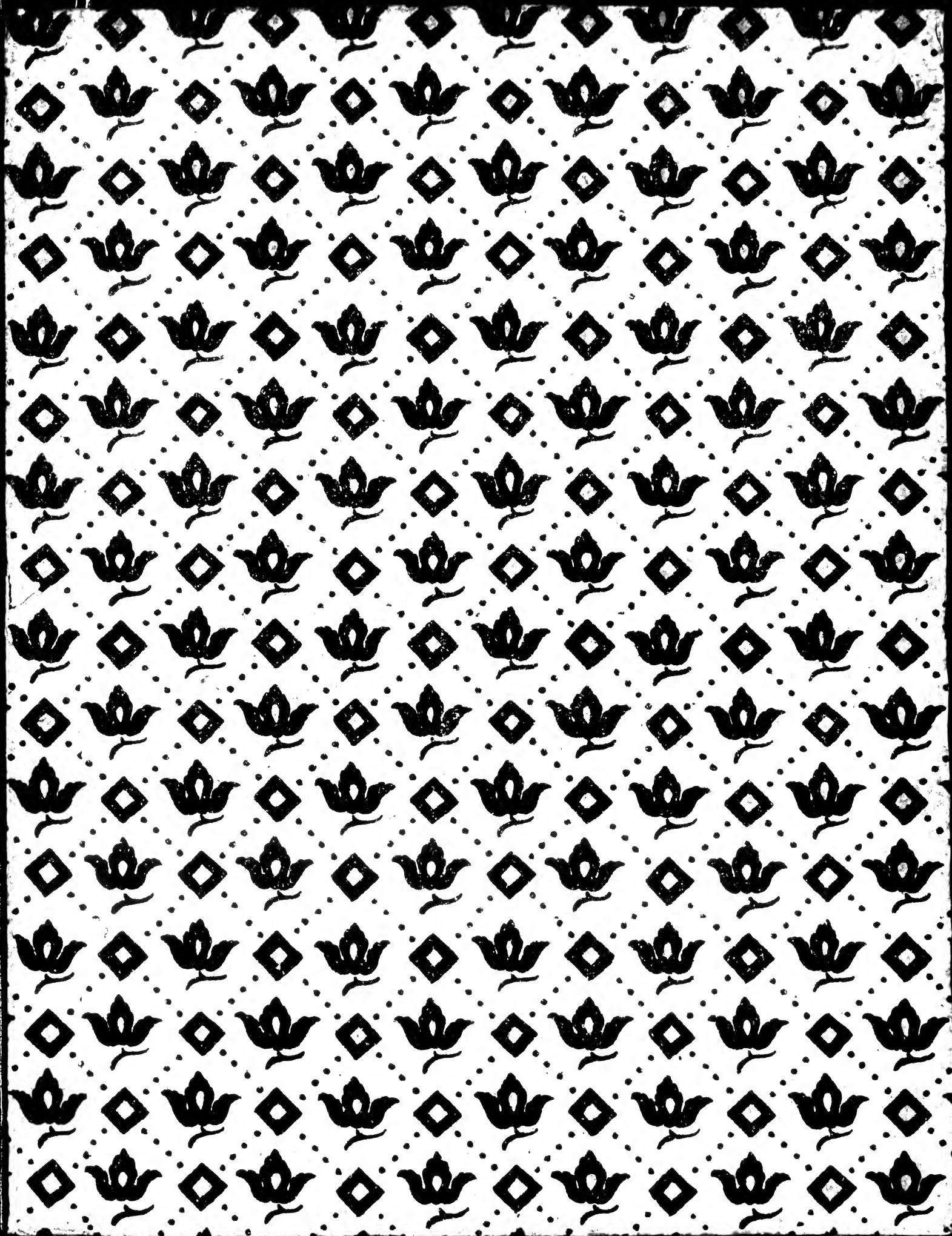
BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OC100064.31

Control Number: AAY-6428
OCLC Number : 07123260
Call Number : W 381.55M G889n
Author : Grivaccio, Innico.
Title : Nuova istoria della creazione del mondo : ove in breve si tratta dell'esistenza di Dio, della Creazione e cadnta [sic] degli angeli, e dell'uomo, della morte di Abel, del Diluvio Universale, e morte di Noè / composta, e data alle stampe da Innico Grivaccio.
Imprint : In Napoli : [Innico Grivaccio, ca. 1800?]
Format : 8 p. ; 22 cm.
Note : Cover title.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Creation.
Subject : Chapbooks, Italian.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10-17-94
Camera Operator: ES



NUOVA ISTORIA
DELLA
CREAZIONE
DEL MONDO

Ove in breve si tratta dell' esistenza di Dio: della Creazione, e cadnta degli Angeli. e dell' uomo: della morte di Abel: del Diluvio Universale, e morte di Noè.

Composta, e data alle stampe da Innico Grivaccio.

IN NAPOLI.

ETerno immenso Dio, fonte di luce,
Solo, e sommo Motor d' ogni cagione
Tu mia mente rischiara, e sii tu Duce,
Mentre solo di Te pensa, e compone,
Che se la destra tua regge, conduce
Il cor, la penna, con ogni ragione
Spero compir la comiciata impresa,
Che senza il tuo favor mi vien contesa.

Qual sia il tuo poter, qual la tua Essenza
Non v' è lingua mortal, ch' osi spiegare,
Perciò fa d' uopo a me la tua Clemenza
Per poter navigar sì vasto mare,
Perchè senza di Te non val ch' io pensa
Voler di sì grand' opra ragionare,
Ma se tu Spirito Divin m' ajuti tanto,
La debil lingua mia io snodo al Canto.

Spirito puro, semplice, e perfetto
E' il nostro Dio d' ogni terrena cosa
Scevro in tutto, e ciò per solo effetto
Di Se stesso, avendo egli nascosa
Tal conoscenza dentro del suo petto,
Dove ogni saper giace, e riposa,
Ed è vietato ad ognun ivi l' ingresso,
Ma solo egli si fà noto a se stesso.

Il principio, ed il fin, termini ignoti
Sono, ove di Dio si parla, e scrive,
Ab eterno egli esiste, e ne' rimoti
Limiti all' esistenza sua prescrive,
Nè già il tempo con sue volubil roti
Fa, che sian le sue sorgenti vive,
Ma ha l' eternità in modo unito,
Che trascende l' immenso, e l' infinito.

La sola Natura in tre Persone
Distinte, in Padre, Figlio, e Spirito Santo
Formano trà di lor tal' unione,
Ch' a spiegarla ciascun non giunge a tanto
E di gran lunga vince ogni ragione,
Poichè Luì sol se ne riserba il vanto;
Ma basta a noi temer, goder per fede,
Quel che senso mortal non sente, e vede.

L' eterno Padre nel veder se stesso
Genera il Figlio a se medesimo eguale,
E tanto è fra di lor d' amor l' eccesso,
Che spirono lo Spirito immortale,
Nè frà di loro alcuna vien permesso
Priorità di tempo, o dissuguale
Virtù, potenza, gloria, o maestade,
Ma hanno un sol poter, l' istessa etade.

Ciò che prime del tempo in lui sol' era,
Manifestò nel tempo il gran Motore,
Creò quest' Orbe, a cui sol' egli im, era,
Ma in un Caos avvolta, e con stupore
Formò la terra, e la celeste sfera,
Illustrandola poi col suo splendore,
Chiamò la notte il bujo la luce il giorno.
Poi all' altre opre sue fece ritorno.

Formò su della terra firmamento,
A cui egli di Cielo il nome impose,
Ivi dimora del fuoco l' elemento
Ed infinite cagioni, a noi ascose;
Più bassa poi la region del vento,
Colle nobili nubbi, e ruggiadose.
E quanto mai giovar possa in terra.
Il suo alto poter chiude, e rinserra.

L' arida terra, e l' elemento ondoso
Dispose con mirabile lavoro,
Vi chiuse poi, l' artefice famoso,
Di preggevoli gemme un gran tesoro.
E quando nel lor sen si trova ascoso,
Di metallo, ed argento, e lucid' oro,
La terra germinò piante sì belle,
Vaghi fior, grate frutta, erbe novelle.

Per compire de' Cieli la gran mole,
Nel primo giro fissò la Luna,
Negli altri pose e li Pianeti, e il Sole
Fissandovi le stelle ad una ad una
Come ad un bel praticel vaghe viole,
O altri grati fiori in se ragunà:
Indi formò l' Empireo per sua Sede,
Di tal beltà, ch' ogni vaghezza eccede.

Se-

THE CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

W381.65M-4889N

Sedendo in Ciel il gran Monarca Eterno
Tutto fuoco d'amor, tutta bontade
Nel trono eccelso splendido, e superno
Della immensa sua gloria, e maestade
Entro il proprio splendor nel seno interno
Di quella inescrutabile Deitade,
Ch'ei solo intende, e con valor fecondo
Crea, ropaga, sostiene, e regge il mondo.

Di gloria cinti, e di splendori adorni
Spirti sublimi al suo servigio elesse
In numero sì vasto, che non torni
Ad alcun numerarli, e gli concesse
Nell'alma sua maggion grati soggiorni,
E l'ordine di lui realmente espresse
In novi Cori di Spiriti beati
Compartiti in trè sacri Principati (nó

Con gli altri insieme, e per se stesso ognu-
O sia Ordine, o Spirito: o Gerarchia,
Comunica, e divisa il Trino, e Uno
Verace Dio con la beltà natia:
Il vero Sol li bea, e non vi è alcuno,
Che l'altrui gloria se brami, e desia,
Godono tutti indifferenti appieno,
Ma qual vasi in gual, chi più, chi meno

Il più vicino a Dio più avanta, e sente,
Anzi è di Caritade il vivo eccesso
Ond'è nel Ciel quell'ordine più ardente,
A' Serafini Spiriti concesse,
Lor siegue il Cherubin, che risplendente
Vibra di veritade il raggio espresso,
Fa il Trono l'equitade, e con quei doi
La Gerarchia de' più sublimi Eroi.

Così di grado in grado i Principati,
Le Dominazioni; e Podestà
Formano la seconda, insieme armati
Di fortezza, Potenza, e fedeltà:
L'estrema degli Arcani e i beati,
D'Angeli, e di Virtudi adorno stà,
Serve il men al più degno, in tal maniera
L'ultima ancora, alla suprema impera.

Duce della sublime è il gran Michel,
Ch'arma del sommo Dio fu interpetrato
Dell'infima è il Custode Raffaele,
Che di Dio medicina è dichiarato,
Il Glorioso Arcangel Gabriele,
Che fortezza di Dio vien mostrato,
Guida quella di mezzo, che al Signore
Solo obedisce, e non ha più maggiore.

Di sì nobile, e tripartito Campo,
Lucifero n'ottenne il gran comando,
A cui Dio con di sua luce un lampo
Dell'Incarnazione il come, il quando
Li piacque di svelar, ne v'era scampo,
Che in posto sì sublime, e venerando
L'Umanità ascendesse, che il suo Figlio
Prender doveva per Divin consiglio.

Di superbia allora, e d'ira armato
Lucifero infedel vedendo l'uomo
Essere più di se glorificato
Dopo mangiato del vietato pomo,
In vece di mostrarsi à Dio più grato,
Credette gia d'averlo vinto, e domo,
E innalzare il suo soglio, e stare assiso
Eguale al Creator nel Paradiso.

A così ingrato, e temerario Duce,
Il terzo acconsentì de' suoi seguaci,
Che i fedei al lor Dio vi si conduce,
Resi da' di lui doni troppo audaci;
E vinti da superbia, e senza luce,
Credono contro Dio esser capaci
A far guerra molta, e amarsi in fretta
Li spinge l'odio, ed il furor l'alletta.

Dispone il Duce le rubbelli torme
Ad una ad una in spazioso campo,
E a tutte addita di seguir sue orme,
Ed a non temer periglio, o inciampo,
Ed esser tutti al suo parer conforme;
Altrimenti per lor non sarà scampo:
Poi tutti obedienti a suo comando
Iddio sul Trono ad assalir ne vanno.

L' altri, che al Creator furon fedeli
Si mosser tosto a vendicar l' oltraggio
Con mostri sì barbari, e crudeli.
E rendere così un vero omaggio
A Dio superno, Creator de' Cieli,
E dar di lor virtude a quelli un saggio
Li spinge il zelo, e il vero amor l'alletta
A far de' disleali aspra vendetta.

La triforme falange in giro estende
De' Spirti alati il Serafin maggiore,
Che assai più del Sol luce, e risplende,
Và avanti il gran Michele, a cui l' onore
Del Supremo Fattor via più l' accende,
Con la schiera primier, e con gran core:
CHI COME DIO impresso porta avante
In scudo di purissimo diamante.

Vien là di mezzo in quella stessa guisa,
Di fiamme accolta in lucidissimo oro,
E del suo gran Fattor anco ravviso
La trina essenza in tripartito coro;
Nell' aureo scudo il Duce lor divisa
E' il fior, che dovea dar pace, e ristoro
Al mondo tutto, e di tal luce adorno,
Che vince il suo splendor l'istesso giorno.

Siegue la terza in sì lucente arnese,
Ch' ogni raggio solar vince, ed abbaglia
Dell' uom vigile sempre alla difesa,
E trauuita ancor entra in battaglia,
Raffael Duce lor, guida cortesa,
Candido pesce in su lo scudo intaglia,
E ciò per dimostrar assai giocondo
Il bene, che apportar dovea al mondo.

E ragg unto l' un l' altro, ecco Michele
Contro l' empio German vibra, e percote
L' asta fatal del suo Signor fedele,
E il punge, e il piaga in tra potenti note
Casca l' angue pestifero, e crudele,
E tanto con la coda avvien che rote,
Che nel suo precipizio avvinto tiri
Il terzo ancor de' triplicati giri.

Con caduta mortal ne' cupi chiostri
Lucifero con suoi seguaci furo,
Ove nel fuoco immersi i fieri mostri
Pagano il fio con castigo duro:
Nè il tempo d' uscir lor v' è, chi mostri.
Ma giaccion ivi impenetrabil muro
Dello sdegno Divin, che in quell'interno
Li racchiude a penare in sempiterno.

Finiti i Cieli, il gran Fattor del tutto
A unire la terra il guardo volse,
E dopochè il vasto mar avea costrutto,
In tai detti poi la lingua sciolse:
Produca il mare, e l' aria il frutto
Di pesci, e uccelli: indi poi rivolse
Alla terra il suo dir: Produca anch' ella
Di settili, e animal copia più bella.

Vedendo Dio l' opre sue sì belle,
Le benedisse, e poi agli animali
Volgendo il suo parlar, come le stelle
Crescete, e propagate tutti quanti,
La terra l' aria, e il mar ancor novelle,
E vagando per esse andare erranti;
Poi disse: Facciam l' uom a noi uguale,
Che domini, e governi ogni animale.

Fè di un pugno di terra un fragil manto
Per fare il suo desio contento, e pago
Li diè spirto di vita, eterno, e Santo,
A cui impresso la Divin sua immago,
Nell' alma glie la impresse, e in tanto
Ad onta dell' infido, e fiero Drago
Diè l' essenza all' infima natura
Per ristorar l' Angelica jattura.

Formato avea il Sig. dal primo istante
Di delizie, e piacer ricco Giardino,
Reso da lui sol, atto, e bastante
A ricettar tante bellezze in fino,
Nè di far ciò mano mortal si vante,
Ma solo oprare il può poter Divino,
Che ivi ogni piacer aduna, e accoglia,
Che a goderne ciaschedun s' invoglia.

Vedi

Vedi colà di limpid' acque in fonte,
Che in quattro strade s'apre, e si diffonde
Nè vi è d' uopo di legno, o pur di ponte
Ma facilmente può passarli altronde;
E tutto è insito, piano, nè alcun monte
Giace ivi, ma tutto corrisponde
Con simetria sì vaga, che in quel tetto,
Maraviglia sol v'è, goder diletto.

Di piante adorno al veder sì belle,
E di frutta al gustar sì dolci, e grate,
Più numerose, che il ciel di stelle,
Dall' artèlice sommo, perchè quelle
Per servigio dell' uomo scelte, e adunate
A suo piacer per suo cibo avesse usate,
Affinch' egli con piacere, assai gradita
Menasse lunga, e dilettosa vita.

Nel mezzo anche piantato si vedea
Il legno della vita, e in altro canto
Un' albero, che in se stesso rachiudea
Del male, e del ben saper tanto,
Che se alcun, di quello si pascea,
Si svegliava come da un' incanto;
Vago alla vista, ed al saper giocondo,
Ch' altro più bello non aveva il mondo.

Ivi vagando van varii augelli,
Lodi al Creator mandando fuora.
Quasi lingue d' amor su gli arboscelli
Cantano sempre a suon di music' ora,
E con garruli accenti, ameni, e belli.
Allorchè il bel mattino l' alba indora,
Cardilli, Ecora, Fulchi, in danze, e voli
Canarii, Fronquelletti, e Rossignol.

Colà ancora ogni bel fiore assiso
Giace il bianco ligustro al verde accanto,
Il giacinto adoroso, il bel Narciso,
Il biondo croco con crinito manto,
Il papavero molle, il fiordeliso,
L' umil viola, il nardo, e l' amaranto,
Ma più vaga, ridente, e più giojosa
Scopre il suo se: la vezzosetta rosa.

Di sì bei fiori a lor gradito odore,
Con immensa gioja, ed infinita,
Felice eternitade, eterno onore,
Certa sicurità, secura vita,
Viva giocondità, giocondo amore,
Amorosa pietà, pietosa vita,
Pace, gaudio, piacer, e gran diletto
Vi si godea in quell' amabil tetto.

In albergo sì grato, e dilettoso
Fu l' uomo collocato in quell' istante
Che egli creato fu, e già giojoso
Vi dimorava solitario errante,
Senza molestie, o alcun pensier nojoso
Con ordine però, che in avante
L' ogni frutto del giardin mangiasse,
Mà il pomo della scienza non toccasse.

Non volle però Dio, che l' uomo solo
Nel Mondo fusse, ma a lui simile
D' una costa d' Adamo fece a volo
La donna vaga assai, bella, e gentile,
E affinchè non avessero alcun duolo
Li fece dell' età sul verde Aprile,
E in nodo conjugal l' unisce, e addita
Ogni pomo assaggiar, fuorchè di vita.

L' invido Serpe in sul vietato legno
Le bell' opre di Dio con sdegno mira
E affinchè passi d' innocenza il segno,
Ad allettar la donna si ritira,
Perchè per mezzo suo perda l' ingegno,
Che per troppo saper ora delira,
E chi per l' uom fu fatta inganna l' uomo,
Sicchè tranguggi del vietato pomo.

Donna, le dice, a qual cagione Iddio
Vi proibì mangiar di sì bel frutto,
Ella risponde allo Serpente rio,
Che ciò non sapea in parte, o in tutto,
Ma che vietato l' era tal desio
Da chi sopra di ciò l' avea istrutto,
Che se trasgredivan tal comando
In mano della morte andriano in bando

Ciò

Ciò non è ver, allora l'empio disse,
Ma Dio lo vietò per sol timore
Ch'ognun di voi com'egli divenisse,
Sapendo il bene, e il mal con pari ardore
Perciò all'uomo i limiti prescrisse,
Che tal siesto non li giungesse al Core
Ma se gustasse del vietato pomo,
Simile al suo Fattor sarebbe l'uomo.
Colse allor Eva dal vietato legno
Un bel pomo, e n'assaggiò con arte,
Poi al compagno di amore in pegno
Del già assaggiato frutto ne comparte
Quali per darli del suo affetto un segno
Anche egli ne mangiò un'altra parte;
Così senza che fece resistenza
Mancò al suo Signore d'obedienza.
Ma non tanto l'ebbero gustato,
Che di lor nudità si avvider tosto,
Ed avendo più frondi radunato,
Che ad unirle insieme s'ebber posto,
E presto una cintura aveàn formato:
Di grave stento, e di fatighe al costo.
Con quelle si covrirono d'intorno,
E nel più folto del giardin n'andorno.
Quando ciò vide il pio lor Signore,
L'infelice chiamò a penitenza,
Che tardi accorto del suo grave errore,
S'appiatta indarno all'immortal presenza,
Lo scaccia al fin dalle delizie fuore,
Ma non dalla Paterna sua clemenza;
Li pelle il covre, e li promette ajuto
Di far ritorno al suo ben perduto.
Successo il caso rio, che quell'ingrato
Perchè peccando la bell'innocenza,
Dopo che del pomo ebbe mangiato,
Credendo di acquistar maggior sapienza,
Non obbedendo a chi l'avea creato,
Ebbe a far del suo fallo penitenza,
E la propagin sua macchiò di sorte,
Che senza che vita propinò la morte.
Dal Paradiso quindi fu costretto
Delle delizie uscir come ribello,
E mangiar con sudore, e con dispetto
Il pane in questo sozzo, e vile ostello,
E quando Dio creò per suo diletto,
Si converse in dolor, pena, e flagello,
Che le mancò egli a Dio di obedienza,
Il tutto ancora a lui fa resistenza.
Quindi vagando con la moglie insieme
Per l'ampio mondo in un mar d'affanni
Poichè assai lo angustia, e preme
L'error commesso, e i cagionati danni
Talchè di notte, e di sospira, e geme,
E più s'accresce al trapassar degl'anni,
E il lagrimar degli occhi; è così spesso
Nel pensare qual fu, qual sia adesso.
Non molto dopo Eva diede al mondo
Il primo figlio, a cui il nome diede
Di Caino, e con viso assai giocondo
Disse ad Adamo, ecco già possiede
Un uom per Dio; indi il secondo
Di nuovo il sen di altro parto vede,
Indi Abel partorì, che fu Pastore,
E Caino il fratel fu agricoltore.
Dopo più anni accadde, che Caino
De' frutti della terra offerse a Dio
Le primizie, con culto Divino
Abele ancora con affetto pio,
Dalla sua gregge tenero agnellino
Scelse, ed involò con ver desio
Di piacere in qualche modo almeno,
Chi dall'uomo non può onorarsi appieno,
Gradì l'offerta il suo Divin Fattore,
Vedendo il cuor di lei semplice, e retto,
Facendo sì col suo Divin splendore
S'illustrasse con modo assai perfetto,
L'olocausto offerto a suo onore,
In sù l'Altare dal medesimo eretto
Piovè fuoco dal Ciel che lo bruciasse,
Ed il suo gradimento dimostrasse.

Ma

Ma i voti di Cain diverso effetto
Sortirno appò di Dio, a sol cagione,
Che nell' offerta sua v'era difetto,
E causa ne fu l'ambizione,
L'avarizia, ed il terreno affetto,
Per cui solo avea attenzione,
Perciò non vidde fuoco, nè alcun segno
Che placato mostrasse il Divin sdegno.
Ciò che dovea dettarlo al bene oprare,
Fu motivo in lui di maggior colpa,
Poichè vedendo, ch'erano sì care
A Dio l'offerte altrui, egli n'incolpa
L'innocente German, e con amare
Ingiurie l'offende, nè si discolpa,
E avea tal sdegno nel cuore avvolto,
Che non alzava della terra il volto.
E chiamandolo Dio, gli disse ancora.
A qual fine ti sdegni, il volto al suolo,
Fisso porti, e il bene altrui t'accora.
E sol t'apporta invidia, e non consuolo,
Se opri ben, allor senza dimora
Le mie grazie pioveranno a volo
Ancor sopra di te: Ma se ostinato,
Contro te sol sarà il tuo peccato.
Ma a questo del suo Dio pietoso aviso
Di cui pel suo peccato era era già indegno
Non corrispose, e appen s'era diviso
Da lui, con tanta rabbia, e sdegno
Nel perfido suo cuore aveva deciso
D'ammazzare il Fratel con reo disegno,
Finalmente l'uccise per invidia,
Traendolo nel campo con insidia.
Ma non tanto commesso il reo misfatto
Mentre fuggia, già disse sdegnato,
Dov'è il tuo german? Ei con mal atto
Gli rispose: Io giammai son stato
Di lui custode: Ah, cosa hai fatto
Ripigliò Iddio fortemente irato.
Di quel sangue la voce a me diretta
Da terra contro tè grida vendetta:
Maledetto sarai tù, e la terra;
Che il sangue sparso da tue ingiuste mani,
Dentro del suo sen, chiude, e rinserra,
Se la coltiverai, saranno vani
I tuoi sudori, ed un aspra guerra
Ti faranno i vicini, ed i lontani,
A questa dura, ed orribile minaccia
Disperato fuggì dalla sua faccia.
Così di amaritudini, e dolori,
A poco a poco il mondo fu ripieno;
E mille turpitudine, e malori
Pluto versò della gran Madre in seno:
E immerso era ognun in gravi errori,
Avendo sciolto all'empietade il freno:
Il che vedendo, tutto sdegnato
Si pentì quasi d'aver l'uomo creato.
Un sol giusto in quel tempo fu trovato
Noè, caro al Signor, pio e sincero,
A cui gli disse Dio: già si è avanzato
Troppo l'iniquità, onde è mestiero
Che distrugga la terra, e l'uom creato,
Ed ho già stabilito tal pensiero:
Fatto un'Arca di legno ben connesso
Per salvar gl'animali di ogni sesso.
Di cubiti trecento di lunghezza,
Divisa in varie stanze, e separata,
Cinquanta cubiti poi sua larghezza,
E tutta la farai ben aggiustata,
Di trenta cubiti la farai d'altezza,
Di fuori, e dentro ben assai impecciara.
Ivi d'ogni animale una pariglia
Chiuderai con te, e tua famiglia.
Per campare Noè dal comun male
Con Jafet, Sem, e Cam, e le Consorte
Nell'arca entrorno, e ancor d'ogn'animale
Due ne introdusse per fuggir la morte,
Come l'aveva detto Dio tale quale,
E da fuori il Signor chiuse le porte,
Indi mandò dal Ciel pioggia sì vasta,
Onde tutta la terra ne fu guasta.

Per dì quaranta, e per quaranta notte
Del Ciel le cataratte furon aperte,
Le fonti dell'abisso furno rotte,
Sicchè destrutte, vacue, e deserte
Le Città tutte erano ridotte,
E da piane si ferno basse, ed erte;
Facendo l'acqua una continua guerra
Per espugnar l'abbominevol terra:

Che ognor più repugnante alla natura
Produsse draghi, e mostruose fiere,
E Giganti d'orribile statura,
Che osaron contra le celesti sfere,
Ma tanta infezion acerba, e dura
Pianse con gran cordoglio, e dispiacere
Sì duramente il Ciel, che nel profondo
Del pianto suo fè subissare il mondo.

Alcun non si salvò fuorchè nell'Arca
Il giusto e pio Noè con suo famiglia,
Che dell'ira del Ciel lontano varca,
Poichè Dio a lui regge, e consiglia,
E già la tetra d'abitanti scarca.
La prima forma sua in se ripiglia,
E dopo il cintocinquantesmo giorno,
Tutte quelle grand' acque si scemorno.

Nel monte Ararat, che in Armenia giace
Si fermò l'Arca per voler del Cielo,
Indi in breve ne vien nunzia di pace
La mandata Colomba d'un verde stelo
Porta d'olivo, qual risplendente face:
Poi vede Dio, di Noè il gran zelo,
E li comanda tosto, che dall'Arca
Nel nuovo dì con sua famiglia sbarca.

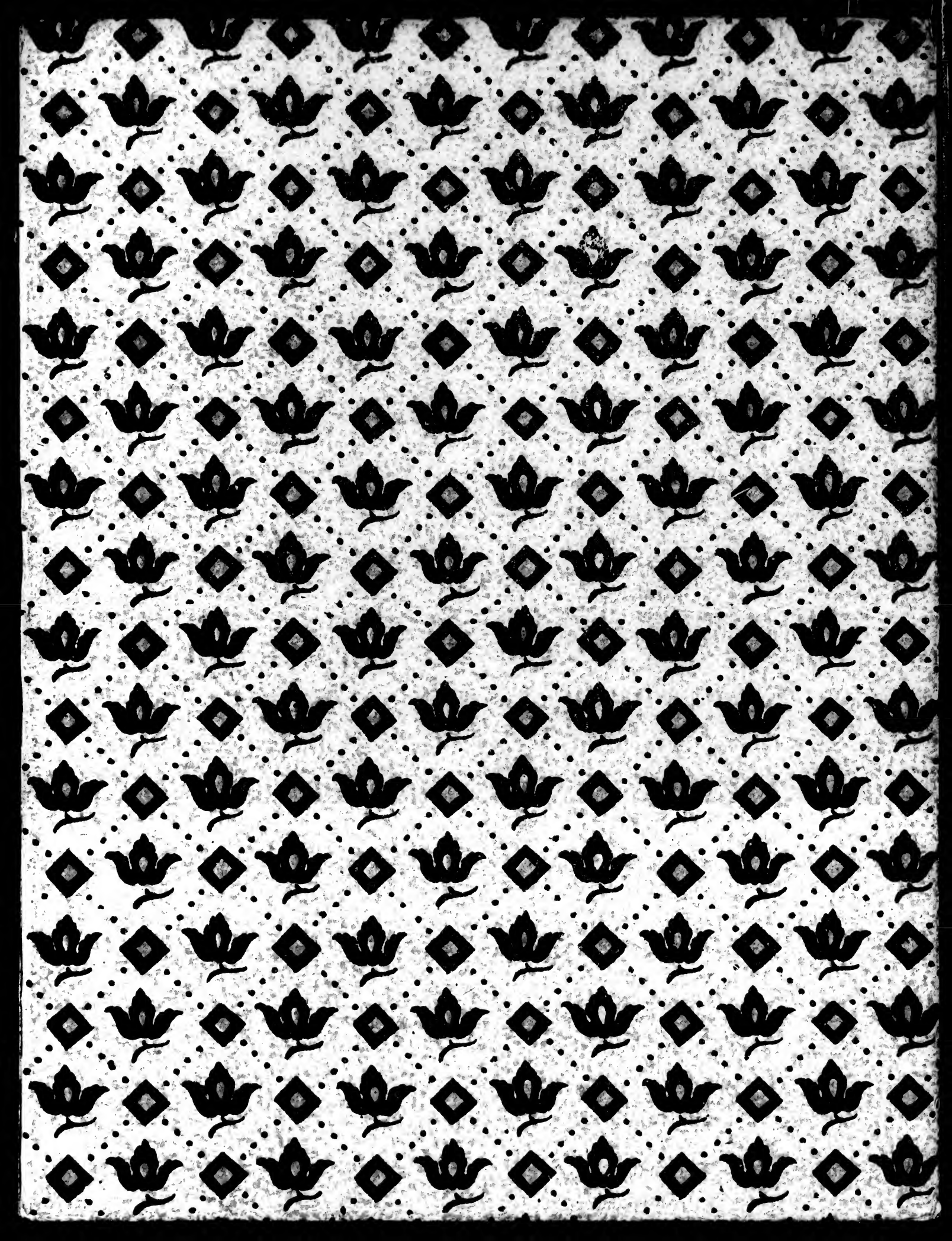
Il comando di Dio pose in effetto
Il Patriarca Noè, che in terra sceso,
L'Altare eresse con divoto affetto,
Ed ivi fu dal Cielo il fuoco acceso,
Vittime offerse senza alcun difetto,
Per cui più grato a Dio essendo reso
Meritò d'ascoltar lieto, e giocondo
Che da lui si rifarrebbe il Mondo.

Indi gli disse ancora, che in appresso
Ma più lo manderò tale flagello,
Nelle nubi del Cielo ho posto impresso
L'iride in segno di pace, molto bello,
Che se di nuvole l'aere denso, e spesso
Tavolta apparita, raggio novello
Spirerà da quell'arco a ricordarmi
Di non punir la terra con tal armi.

Così Noè, e suoi figli cominciorno
A poco a poco a coltivar la terra,
E fra gli altri frutti che piantorno,
Vi fu la Vite, che in se chiude, e rinserra
Uva assai dolce, con bei fogli attorno,
Che all'altre frutta, par che faccia guerra,
Noè da quella un dì il succo espresso,
Di che bevuto, fù del sonno oppresso.

E dormendo nel suol, nudo ne stava,
Quando Cam lo vidde, i suoi Fratelli
Ne corse ad avvertir, e lo burlava:
Ma assai miglior di se erano q elli,
Poichè prima che il Padre si svegliava,
Fu da essi coverto, e non vedelli,
Quando si fù Noè tosto svegliato,
Li fu il tutto ben presto raccontato.

Avendo inteso Noè il grave eccesso,
Il suo figluolo Camo maledisse,
Ed antepose i suoi fratelli ad esso:
Quindi trecento cinquanta anni visse
Dopo il Diluvio, e nel tempo istesso
Novecento cinquanta li prescrisse.
Perchè giusto morì, morì giocondo,
Dando principio a l'altra età del Mondo.

Quest'è quanto refisso in mente avevo
Mio benigno Lettor di porte in verso,
Or se in quest'opra mia io più potevo
Far per gradirti, assai polito e terso
L'averei espresso; Ma perchè dovevo
L'origine trattar dell'Universo
In breve assai, perciò di scusi degno
A far ti prego il mio rozzo ingegno.

I N E.